

Guido Formigoni

ALDO MORO UOMO DEL DIALOGO

L'intellettuale, il credente, lo statista



Introduzione

Non è importante che pensiamo le stesse cose, che immaginiamo e speriamo lo stesso identico destino, ma è invece straordinariamente importante che, ferma la fede di ciascuno nel proprio originale contributo per la salvezza dell'uomo e del mondo, tutti abbiano il proprio libero respiro, tutti il proprio spazio intangibile nel quale vivere la propria esperienza di rinnovamento e di verità, tutti collegati l'uno all'altro nella comune accettazione di essenziali ragioni di libertà, di rispetto e di dialogo.

Aldo Moro («Il Giorno», 10 aprile 1977)

Aldo Moro è senz'altro stato una delle figure più rilevanti dell'Italia contemporanea. Politico di prima grandezza, giocò un ruolo cruciale nella storia della Repubblica per almeno trent'anni, dall'Assemblea costituente all'assassinio, avvenuto nel 1978 per mano delle Brigate rosse nel cuore di un drammatico scenario di crisi delle istituzioni. Già alla Costituente, appena trentenne, fu nel piccolo gruppo dei diretti redattori del testo della Carta fondamentale. Dopo un decennio di apprendistato politico e governativo, fu segretario nazionale della Democrazia cristiana (1959-1964) e quindi presidente del Consiglio per ben cinque volte (1963-1968 e 1974-1976) e a lungo ministro degli Esteri (1969-1972 e 1973-1974). Tornò poi ad avere cariche di partito come pre-

sidente del Consiglio nazionale della Democrazia cristiana (Dc) dal 1976.

Ma l'aspetto formale del suo *cursus honorum* è ancora poco. In questo ruolo di leader tra i più influenti del partito di maggioranza relativa, Moro fu il primo stratega, il vero elaboratore a livello culturale e il grande promotore nella mediazione politica di alcune delle svolte più importanti della storia democratica del Paese, e cioè dei passaggi-chiave del sistema di coalizioni che reggeva il governo democratico. In particolare, riuscì a far passare dopo anni di durissimi scontri la formula del «centro-sinistra» nei primi anni Sessanta e poi contribuì in modo determinante a strutturare quella «solidarietà nazionale» a metà degli anni Settanta, imposta a suo parere dalla maturazione della «terza fase» della democrazia italiana. La centralità della Dc si volgeva quindi in modo inclusivo (ancorché diverso e diseguale) prima verso il Partito socialista italiano (Psi) e poi verso il Partito comunista italiano (Pci).

Come tutte le figure di analogo rilievo, il suo ruolo storico è stato ed è controverso: ebbe in vita estimatori senza riserve e detrattori accaniti, e ancor più dopo la sua morte tragica ma emblematica il suo nome è stato ancora al centro di infinite polemiche. Anzi, proprio i contrasti di posizioni politiche e l'interpretazione dei fatti suscitati dal dramma della primavera del 1978 hanno causato una ferita nella memoria della Repubblica. La mancata verità su quegli eventi incide ancora molto nel nostro contesto collettivo. Nello specifico, la stessa difficoltà ha oscurato per molto tempo la memoria e la ricostruzione della vita precedente di Moro: per quanto riguarda la considerazione della sua eredità, cinquantacinque giorni hanno pesato più di sessantadue anni.

Tutto ciò non è stato semplificato dal fatto che nella sua vicenda biografica si può leggere in controtuce l'intera storia di una classe dirigente cattolica, formatasi negli anni della dittatura, che ha gestito una delle fasi più delicate del governo dell'Italia democratica. La memoria della complessa esperienza democristiana è tutt'altro che assestata, a trent'anni dalla sua conclusione, oscillando spesso ancora tra demonizzazione e rimpianto. E anche la memoria dello statista pugliese ne ha ovviamente risentito.

In verità, negli ultimi anni il percorso della ricerca storica è comunque proseguito. Sono state messe a disposizione moltissime fonti nuove e una notevole messe di ricerche e studi settoriali ha rafforzato la ricostruzione del contributo politico di Moro alla vita del Paese, prima del 16 marzo del 1978. Lo stacco marcato della storia politica italiana e il cambiamento culturale del Paese hanno offerto spunti di libertà interpretativa maggiore rispetto al passato. Le contrapposizioni di giudizio più accese stanno lasciando lentamente il passo ai documenti e alle visioni d'insieme più meditate. Non che manchino ancora le lacune e le situazioni provvisorie: alcuni periodi della sua vita sono conosciuti molto meno di altri, o perché ci si è meno applicati negli studi o perché la documentazione è infinitamente minore. Naturalmente nel corso di questa breve presentazione della figura di Aldo Moro si terranno ampiamente in considerazione i risultati di questo vasto lavoro conoscitivo, che va al di là della pur centrale figura dello statista pugliese, investendo la storia della Repubblica nel suo insieme.

Moro fu primariamente un intellettuale, che va compreso al di là del suo ruolo politico, per le caratteristiche proprie del suo pensiero di acuto giurista e di fine interprete del suo tempo. E insieme fu un credente, la cui spiritualità e vita di fede

possiamo e dobbiamo cercare di indagare e capire, nei limiti in cui essa traspare da molti elementi esteriori comunicabili e conoscibili. «Al di là della politica» – come lui stesso si esprimeva – esiste infatti il regno delle motivazioni e delle sorgenti della politica stessa. Al di là della misurabile ma fredda esteriorità dell'esperienza pubblica, si deve tentare con rispetto e cautela di far emergere la vivente e misteriosa dimensione di una profonda umanità, vivificata in questo caso da una profonda fede cristiana. Scrivere una biografia è sempre operazione difficile per l'esigenza di tenere insieme distacco critico ma anche empatia e capacità di svelare qualcosa del mistero delle personalità umane, sempre più ricche rispetto alla loro espressione esteriore. Tale vorrebbe essere il tentativo di queste pagine, senza trascurare un inquadramento il più possibile preciso della rilevanza oggettiva del ruolo storico e civile di un indubbio protagonista.

Una formazione esigente tra fede e cultura

Figlio di una famiglia della piccola borghesia colta, di forti connotazioni umanistiche, Aldo Moro nacque a Maglie, in Puglia, il 23 settembre del 1916. Ebbe quindi una formazione adolescenziale e giovanile pressoché tutta interna agli anni del regime fascista, in una regione meridionale di provincia, anche se non certo tra le più arretrate e isolate.

I genitori erano entrambi originariamente insegnanti elementari, ma coltivavano interessi intellettuali molto più vasti rispetto alla propria professione. Il padre, Renato, era divenuto già nel 1909 direttore didattico, poi ispettore scolastico e avrà in seguito una carriera ministeriale di qualche rilievo, fornendo contributi tecnici non banali alla legislazione scolastica. Rilevante la figura della madre, Fida Stinchi, calabrese, che era una donna attiva ed emancipata, fautrice dell'educazione delle classi popolari così come del lavoro femminile e scrittrice su vari fogli non solo locali, oltre che conferenziera in diversi contesti. Non si deve trascurare quanto questo aspetto fosse inconsueto nel Mezzogiorno di inizio secolo. Fida faceva del suo lavoro una vera vocazione, anche se il matrimonio la portò poi a malincuore a lasciare la professione e a occuparsi dei cinque figli (Aldo era il secondo).

Era una famiglia di tradizioni politiche liberali, che nutriva un vivissimo senso dello Stato e, soprattutto nella madre,

vi aggiungeva tendenze democratiche e socialmente aperte. Dopo l'avvento della dittatura, pur non manifestando espliciti sentimenti antifascisti o forti convinzioni politiche, anche per l'impegno lavorativo del padre nell'amministrazione pubblica, la famiglia restò ideologicamente tutt'altro che vicina al regime. È rimasta traccia di una presa di posizione del 1932 di Renato in senso contrario alla fascistizzazione eccessiva della scuola, che gli avrebbe causato una serie di problemi. Una famiglia non certo agiata, ma talmente convinta dell'importanza della cultura da far studiare tutti i figli.

Soprattutto per tramite della profonda religiosità cristiana della madre (il padre era piuttosto agnostico, di scuola positivista, seguace di una specie di "religione dell'umanità"), Aldo Moro crebbe nel filone migliore della religiosità cristiana meridionale. Si trattava di una pietà, di una cultura e una pratica religiosa aliene da attivismi e intransigenze ideologiche e culturali (il "movimento cattolico" in quelle plaghe era stato storicamente debole, al massimo era creatura di recente importazione). Era una religione centrata piuttosto su un esigente itinerario di ascesi interiore e di responsabilità morale individuale, fortemente sentita nella coscienza, che si distaccava dalla pietà popolare e dal cristianesimo di abitudine sconfinante con l'irrazionale. Considerando le convinzioni del padre, si può anche forse parlare di un precoce terreno familiare di confronto e di dialogo che abituasse a un approccio critico anche alla fede.

L'inserimento con il fratello maggiore Alberto in un circolo di Azione cattolica a Taranto, dove la famiglia si era trasferita nel 1927, e poi l'esperienza di delegato diocesano Aspiranti iniziarono lentamente ad arricchire questo quadro. Infatti, la nuova Ac di massa, sviluppatasi sull'onda del progetto di Pio

XI, si diffuse anche al Sud negli anni Venti, pur riuscendo solo progressivamente ad acquisire un volto e una cultura religiosa che si differenziassero dalla tradizione pietistica della religione popolare. Era però un passaggio importante: il progetto di papa Ratti affidava all’Azione cattolica proprio il compito di rafforzare la presenza e la formazione cristiana nella società di massa, in funzione di contrappeso alla politica totalitaria del regime, che lo preoccupava moltissimo per il rischio di una “statolatria” pagana. Nel compromesso esteriore e nell’equilibrio delicato di vertice con il regime (si ricordi il percorso della Conciliazione), tale presenza sociale doveva contribuire a scongiurare i rischi che un autoritarismo benevolo verso la religione tradizionale degli italiani si convertisse in una religione politica anticristiana. Il circolo tarantino, animato da un brillante giovane futuro sacerdote, Michelangelo Ridola, conduceva l’interessante esperienza dei Gruppi del Vangelo: un accostamento al testo evangelico in cui i giovani stessi (e poi anche le ragazze, in una forma mista, anch’essa tutt’altro che consueta) spiegavano e commentavano i testi. È comunque poco più di un aneddoto – peraltro di qualche indubbio interesse – quello del quindicenne Moro che si impegnava con i suoi amici a diffondere nelle case della sua città il testo dell’enciclica papale *Non abbiamo bisogno*, dopo lo scontro tra la Santa Sede e il regime dell’estate del 1931.

In questa linea, ancora più importante per il giovane Aldo fu il trasferimento della famiglia a Bari nel 1934, dove egli ebbe l’occasione di frequentare l’università, concepita appunto come passaggio chiave di crescita nella logica dei valori familiari. La sua carriera scolastica era stata fino a quel momento brillante. La maturità classica fu raggiunta con voti molto alti: secondo una testimonianza, però, lo studio per quell’esame fu

talmente intenso da procurare ad Aldo un certo stress psico-fisico: ne uscì molto dimagrito e con il caratteristico ciuffo di capelli bianchi sopra la fronte, che avrebbe segnato sempre la sua figura. Dotato di una memoria non comune e di notevoli capacità di concentrazione, piuttosto timido e riservato, non era però un solitario o un giovane triste e malinconico: anzi, mostrava una vivace vena ironica e coltivava uno spiccato senso dell'amicizia.

Perché Moro si iscrisse a Giurisprudenza? Non mancava qualche legame familiare (già vi si era iscritto il fratello Alberto, mentre uno zio, più anziano del padre, aveva potuto laurearsi ed era magistrato). Si trattava però indubbiamente per un verso di una scelta tipica di molti esponenti della sua generazione cattolica: il diritto era in fondo l'unico modo consentito nel clima autoritario per coltivare interessi indirettamente ma specificamente sociali e politici. Per altro verso, nel caso di Moro, era un approccio molto personale che – come vedremo – si orienterà a studiare argomenti filosofico-giuridici che avevano a che fare con il ruolo dello Stato, assieme a una materia di delicati risvolti morali come il diritto penale.

Nella vivace città adriatica, egli doveva intrecciare un importante rapporto con la figura del nuovo vescovo, monsignor Marcello Mimmi, bolognese, presule dotato di una pastoralità "pedagogica", sostenitore dell'Azione cattolica e di forme avanzate di apostolato e formazione, come i Gruppi del Vangelo e il movimento liturgico. Egli non manifestava alcun cedimento alla visione del cattolicesimo come ideologia, aggiungendovi un certo distacco e disinteresse per le forme della politica (pur nella critica degli aspetti più esagerati del totalitarismo fascista). Ciò influì quindi, nella stessa direzione degli anni

dell'infanzia, a consolidare in Moro una religiosità approfondita, dalle forme prevalentemente interiori e coscienziali.

A Bari avvenne anche l'accostamento e l'inserimento nella Federazione degli universitari cattolici (Fuci), fin da quando era una giovane matricola di Giurisprudenza, nell'autunno del 1934. Moro seguì tutti i gradini di questa esperienza, diventando infine presidente del locale gruppo fucino nel 1937. La Fuci che Moro incontrò era indubbiamente contrassegnata dal forte peso della sua recente ma incisiva tradizione, impostata dal binomio Giovanni Battista Montini / Iginò Righetti, a cavallo tra anni Venti e Trenta. Essi avevano costituito un ambito di personale vita spirituale ancorata al Vangelo, dove l'intransigenza della fede, modernamente concepita nei termini della "milizia" spirituale, si collegava a una viva ricerca intellettuale e a un solido approfondimento teologico (soprattutto nei decisivi campi della ecclesiologia e della liturgia), in un rapporto inedito e aperto con la cultura "laica" moderna, non più condannata in blocco. In questo senso, del tutto centrale era valorizzare le coscienze, come snodo decisivo per passare a un cristianesimo di convinzione e quindi favorire l'obiettivo della riconquista cristiana della società in termini interiori e non meramente organizzativi e visibili. Era un ambito in cui si conservava qualche legame con il popolarismo e la tradizione cattolico-democratica, pur nel fondamentale riserbo e nell'attesa di tempi migliori, che permettevano solo alcuni fermenti critici modesti e indiretti (peraltro non disprezzabili) verso il regime. In termini politici, per il periodo successivo alla crisi del 1931, è stata coniata l'efficace definizione di un cattolicesimo «afascista», nel senso di estraneo all'ideologia fascista, per quanto non pubblicamente critico del regime (per ragioni evidenti, nel clima post Conciliazione e di stabilizzazione del fascismo al potere).

Tale esperienza era stata scossa dalla crisi del 1933, culminata nell'allontanamento di don Montini dal ruolo di assistente spirituale nazionale. Un momento difficile, in cui si riuscì comunque a salvare l'indirizzo fondamentale della federazione universitaria, soprattutto assicurando piena legittimità a un modello di Azione cattolica imperniato su piccoli gruppi, votati all'approfondimento di una vocazione intellettuale. Ma i costi di questo sofferto successo furono pagati sul terreno dell'originalità politica e culturale: la debole presidenza Ambrosetti (1934-1939) si adeguò sostanzialmente al clima religioso e civile del "consenso" verso il regime, sollecitata dall'analogo generale indirizzo ecclesiastico.

In questo ambito, Moro si costruì comunque la formazione tipica di un intellettuale di Azione cattolica di fronte alla crisi degli anni Trenta e alle nuove dimensioni del rapporto Stato-società. Di fronte alla «grande crisi» dell'Occidente, all'apocalittica percezione che dopo il crollo dell'economia capitalistica avvenuto nel 1929 fosse in gioco tutta una civiltà, era comunissima la ricerca di una «terza via», che evitasse gli opposti scogli del fallimentare liberalismo individualistico e del collettivismo ateistico. Ma il suo – e quello prevalente della sua generazione – fu un approccio meno sistematico e globale a una prospettiva di «soluzione cattolica» alla crisi, rispetto alla sensibilità che circolava soprattutto nel ramo maggiore del Movimento dei laureati in questi stessi anni. Nessuno spunto dei suoi anni giovanili lo accomunava alle tendenze reazionarie, antiborghesi e antimoderne che serpeggiavano in tanti filoni della cultura cattolica dell'epoca. Ma nemmeno all'eredità di una cultura democratica. Il circolo barese della Fuci rimase anzi generalmente attento a distinguere le dimensioni della formazione e della vita religiosa da qualsiasi impatto af-

frettatamente ideologico. Moro divenne tra l'altro in quegli anni terziario domenicano, perché appunto ai frati di quell'ordine era stata affidata l'assistenza della Fuci locale: lo sarebbe rimasto tutta la vita. Di questi anni restarono abitudini e pratiche spirituali che Moro doveva conservare per tutta la sua esistenza: la messa e la comunione quotidiana, il rapporto diretto con la parola evangelica, una moralità essenziale e una scelta di impegno personale nella realtà intesa come risposta a una chiamata.

I primi scritti su «Azione fucina» del giovane Aldo, seppur brevi, erano indicativi: un commento alla nuova costituzione irlandese non si concentrava a lodare gli indubbi elementi confessionali, quanto piuttosto nel far notare l'equilibrio descrittivo tra persona e Stato, con il riferimento a un limite esterno alla statualità (cioè a un vincolo antitotalitario).

Moro compì in questi anni, da giovane universitario e poi docente, il suo «lungo viaggio attraverso il fascismo». Si iscrisse al partito, seguendo la convinzione comune della sua generazione per cui il regime era in qualche modo un orizzonte non rimovibile dall'esperienza realistica del proprio tempo. Non conosciamo ovviamente i risvolti coscienziali di queste scelte. In questo quadro, un sintomo del nuovo atteggiamento fucino, che superava decisamente l'eredità di sospetti e cautele nei confronti del regime, fu anche la partecipazione del giovane Moro ai «Littoriali della cultura e dell'arte», manifestazioni emulative promosse dal fascismo a partire dal 1934 tra gli studenti universitari di varie discipline, che si tenevano a scadenza annuale. L'episodio è stato scandalisticamente evocato in passato (una campagna missina nel 1960 tese a costruire un inesistente passato convintamente fascista di Moro, basandosi su questi elementi). Il caso di Moro non fu del resto affatto

isolato. La larga partecipazione fucina e cattolica a questi appuntamenti, da una parte, era motivata indubbiamente dalla progressiva crescita di un consenso cattolico verso gli equilibri politici raggiunti dal fascismo (nella continua speranza di condizionarne l'evoluzione in senso moderato), ma – d'altra parte – vi traspariva soprattutto la volontà strategica di non estraniarsi dagli sviluppi della formazione culturale delle giovani generazioni, utilizzando occasioni (come appunto i Littoriali) che in fondo permettevano qualche spazio di pluralismo culturale, oltre a essere espressive di uno stato d'animo di variegato disagio giovanile verso lo *status quo*, con posizioni spesso vivaci e critiche. Non va esagerata la memoria di questi eventi come occasioni di frondismo rispetto al regime: il controllo del partito era pur sempre forte, ma i fucini prendendovi parte, seppure in ordine sparso, miravano probabilmente a rendere implicitamente meno pervasivo questo controllo di vertice sull'evento.

Nel 1937 Moro partecipò quindi al convegno di «Dottrina del fascismo», presentando un elaborato sul tema *La possibilità di sviluppo offerta dalla società fascista alla personalità individuale nella organizzazione collettiva*. Non ne conosciamo i contenuti, ma in alcuni articoli su «Azione fucina» dello stesso periodo egli espresse a questo proposito l'esigenza di un'armonia tra individuo e Stato, intese come realtà intrecciate, in cui il primo termine postulava il secondo. Si trattava di tesi importanti e non consuete nel mondo cattolico, anche se rivestite ovviamente di esplicito apprezzamento per la «via media» che il fascismo aveva tracciato, con il corporativismo, tra l'individualismo liberale e il collettivismo socialista. Ancora nel 1938 Moro partecipò ai Littoriali di Palermo, discutendo di *Principi e valori universali del Fascismo*: un tema in cui si

Indice

Introduzione	5
Una formazione esigente tra fede e cultura	9
Un giovane leader degli intellettuali di Azione cattolica	21
Il costituente e l'uomo politico	37
Segretario della Dc	57
Artefice del centro-sinistra	73
Marginalizzato e sconfitto, prepara il nuovo	95
La nuova leadership: la «terza fase»	109
Rapito e assassinato	127
Conclusioni	145
Note biografiche	149
Biografia essenziale	153

Altri testimoni del nostro tempo

M. Colombo – A. Mattioli (a cura di), *PAROLA DI BOB. Le “profezie” di Robert F. Kennedy rilette e commentate dai protagonisti del nostro tempo*, con un contributo di Kerry Kennedy, In Dialogo, Milano 2018

G. Barbareschi, *CHIAMATI A LIBERTÀ. Parole e testimonianze di una vita appassionata*, In Dialogo, Milano 2019

S. Cecchetti, *IL FUOCO NEL CUORE, LE ALI AI PIEDI. Storia di don Andrea Ghetti “Baden”*, In Dialogo, Milano 2020

L. Diliberto, *ARMIDA BARELLI DA MILANO AL MONDO. Protagonista al femminile di una società in trasformazione*, In Dialogo, Milano 2022

G. Borsa, *DAVID SASSOLI. LA FORZA DI UN SOGNO. Uomo, giornalista, cittadino d’Europa*, In Dialogo, Milano 2023

G. Vecchio, *MARIA DUTTO UNA STORIA AL FEMMINILE. Donna, cattolica, milanese*, In Dialogo, Milano 2023

A. Mattioli (a cura di), *FEDE, POLITICA E PROFEZIA. L’attualità di Giorgio La Pira in un mondo in cerca di pace*, In Dialogo, Milano 2023

M. Melfi, *CLEMENTINA BARILI DALLA PARTE DELLE DONNE. Una vita per i diritti e la dignità delle collaboratrici domestiche*, In Dialogo, Milano 2024